

Riparare un'ingiustizia

Un piccolo libro prezioso dove l'autrice torna con la memoria al tempo della scuola per riscattare un compagno vittima di una insensata selezione classista

DI DANIELA MATRÒNOLA

Banco di prova è il volumetto n.14 della Piccola Biblioteca di Letteratura Inutile edita da Italo Svevo Edizioni, casa editrice triestina rilevata e portata a nuova fortuna editoriale su scala nazionale dall'editore romano Alberto Gaffi. Fa parte di una collana ideata e curata da Giovanni Nucci con grande gusto, apparentemente estetico, in realtà con una grande cura editoriale e genuinamente letteraria, che già annovera piccole grandi perle, come *Buongiorno Mezzanotte*, *Torno a casa* di Lisa Ginzburg, *Disturbi di luminosità* di Ilaria Palomba, *PRAZ* di Raffaele Manica, *Insuperati incontri* e *Da qui a lì*. *Ponti, scorci, preludi* di Silvio Perrella, o *Non è una questione politica* di Alfonso Berardinelli, ma anche *Sulla poesia* di Giorgio Caproni o *Due uova molto sode* dello stesso Giovanni Nucci, e *Piccolo dizionario delle malattie letterarie* di Marco Rossari (di professione – prevalente – traduttore). Come si vede ci sono almeno tre filoni fondamentali nella collana: la trattaistica a due modalità, critica o di studio e del *divertissement*, e una linea squisitamente narrativa di varo recente.

Banco di prova è una perla di narrazione e letteratura. Patrizia Carrano, autrice di lungo e onorato corso, nel recente passato ha pubblicato in questa collana *Un ossimoro in Lambretta*, *Labirinti segreti* di Giorgio Manganelli, sul suo sprezzante, acido maestro, burberamente affettuoso e, come ci ha recentemente raccontato, preziosissimo, infilandosi nel filone doppio che per un po' è stato il segno editoriale preminente della collana diretta da Nucci.

A questo proposito voglio aggiungere due soli altri dettagli che so di loro: è evidente che nella dicitura, Letteratura Inutile, c'è un rimando a Oscar Wilde, alla prefazione/manifesto del romanzo *Ritratto di Dorian Gray*, in cui Wilde afferma con fermezza che *All Art Is Useless*, un proclama di natura letteraria e critica, un programma di poetica, un'affermazione di rivolta (Camus ha scritto, *Mi rivolto dunque siamo*, vorrei ricordare). Wilde intendeva: l'arte, in cui rientra a pieno titolo la letteratura, non deve essere al servizio di nulla se non di se stessa. Aggiungo che i volumetti di questa collana sono editi col sistema del sedicesimo, in-folio, e vanno espugnati: armato di tagliacarte il lettore o la lettrice devono separare le pagine, e solo dopo questa piccola fatica fisica di conquista possono addentrarsi nelle pagine. Non è un difetto di fabbricazione, i libri non sono fallati, come qualcuno ha lamentato inviando strali via web: si tratta di ricchezza artigianale, di ulteriore pregevolezza, e

di evidente amorevole cura attorno a ciascun singolo libro.

Dunque, una volta per tutte, adesso, occupiamoci di *Banco di prova*. È un piccolo libro di meno di novanta pagine. È un racconto lungo, più che un romanzo. Ed è il resoconto documentatissimo di un caso di "delitto scolastico" di cui forse nessuno ha memoria. È chiaro che questo libro assolve al compito più alto che tocchi alla letteratura: testimoniare su una vicenda di ingiustizia che lo stesso testo si incarica di acclarare, per sottrarre all'oblio chi l'ingiustizia ha subito, restituendo il suo nome e la sua persona alla dignità umana che è stata calpestata nel tempo in cui si è svolto il fatto e da allora a lungo e fino ad ora. Il nome è Claudio Liberati, la sua persona è la mite, educata, quieta figura di uno studente di ginnasio e liceo che come un fantasma ha abitato gli anni drammatici di una scuola di tradizione e prestigio, come il "Torquato Tasso" di via Sicilia nel quartiere Pinciano a Roma, dove per decenni impunemente si è consumata la selezione sommaria degli studenti in ragione di calcoli numerici e di una fraintesa severità formativa.

Gli anni in questione coprono un breve arco tra la vera fine degli anni Cinquanta e il primo inizio degli anni Sessanta. La vicenda di Claudio Liberati, e della sua classetta, la IV G, poi divenuta VG, di ginnasio, e (dopo gli esami allora in vigore) divenuta IG di liceo e così via, è la sommessa e oscura vicenda scolastica di una piccola truppa di adolescenti, all'inizio ancora bambini (Claudio e un altro alunno ancora portano in quarta ginnasio i calzoni corti), e stride con i toni urlati e trionfanti del boom economico che investe la società italiana proprio allora, dopo le meste vicende della guerra.

Con lui "resistono" ai potenti venti educativi un ragazzino di origine slava che è subito rinominato Nemeček (come il ragazzino della Via Pal di Ferenc Molnar), una vivace ragazzina dai capelli rossi, e una ragazza "renitente al grembiule nero" che era in quegli anni d'ordinanza per le allieve. Poiché la sezione della classe del Liberati è la G, non una delle prime dove i professori erano tutti di ruolo,



PRIMO PIANO / PATRIZIA CARRANO

Leggendaria 133 / gennaio 2019

57

a loro tocca il carosello dei supplenti, ferma restando la severità e inesorabilità della valutazione dei risultati, improntata a esercizio spietato del giudizio. Siamo lontani anche se per poco dalla nota lettera di Don Milani, e dalla trasformazione che la scuola avrebbe avuto nel decennio '70 con i Decreti Delegati, e ancor prima nel '68 con le proteste studentesche e la (giusta) messa in discussione dello strapotere dei docenti assolutisti.

Nulla di tutto questo mette in salvo Claudio Liberati e i suoi compagni di sventura: dal tritacarne in cui avranno un docente che in classe fa comizi e non insegna il greco (perché non lo sa); dalla fortuna durata troppo poco (un solo trimestre) di avere un supplente di Lettere che arriva in spider e poi sarà chiamato all'Università; e dall'incontro (troppo breve, solo due trimestri in V ginnasio) col giovanissimo Claudio Signorile (23 anni alla prima supplenza), che deve in sei mesi scarsi prepararli sul programma di due anni e portarli decentemente all'esame intermedio per l'ammissione al triennio finale del liceo classico.

Claudio Liberati se ne sta defilato perché è un ragazzo timido e modesto, figlio di genitori che attraverso lui cercano di accedere a un ascensore sociale. Claudio Liberati studia molto ma quella non è la scuola per lui. Diventa tutto orrendamente chiaro il primo giorno in IG, primo liceo classico, quando la professoressa di Latino e Greco fa una banale e crudele considerazione statistica: «Siete 34, alla fine dell'anno vi ridurremo a meno di 20». A fine anno solo 7 sono promossi a giugno, altri 8 sono rimandati e saranno sterminati a settembre nell'esame di riparazione, gli altri nella pattumiera. Claudio è respinto subito, a giugno. Almeno avrà l'estate libera al paese dove trascorre tutte le estati e del cui santo patrono suo padre porta il nome, Gratiiliano. L'osso duro per Claudio è Sallustio – se lo ritrova a sbarrargli la strada sempre, qualunque pista imbocchi per cercare di sviare dal percorso in salita in cui è stato infilato senza pentimenti dai suoi stessi familiari che nulla sanno delle umiliazioni e della crescente pena delle sue meste giornate di studente, trascorse senza conforto e senza amici. I respingimenti, che oggi ci fanno venire in mente scene tragiche di mare, si susseguono nella vita inerme e invisibile di Claudio Liberati e di quasi tutti i suoi compagni di classe. È toccante il dettaglio delle foto di classe curate dallo studio fotografico Filippo Reale: come in una serie di inquadrature memorabili di Stanley Kubrick (fotografo prima che regista) in *Shining*, i ritratti di massa sono il fermo immagine statico e mortuario di tante povere anime di cui vanno perduti ogni memoria e tutti i loro destini, o quasi. È toccante il fatto che al momento opportuno non solo i giornali riporteranno l'unico ritratto di un qualche significato di Claudio Liberati, la foto ufficiale della prima



Patrizia Carrano nel 1985, foto di Salvatore Piermarini

Comunione, ma sarà poi riprodotta una di quelle foto di classe dove il nostro Claudio sarà indicato, anima dispersa tra le anime, da una freccia aggiunta da un grafico del giornale. Il primo e unico atto deliberato che Claudio compie, fresco diciottenne (anche se allora, 1963, si era pienamente maturi a 21 anni), sarà di rivolta radicale, il rifiuto di un mondo che non lo ha semplicemente visto come individuo portatore di diritti (i genitori, i professori, tutti gli adulti che, oltre ai suoi coetanei, lo hanno incrociato), relegandolo a una solitudine di fatto che lo ha messo nell'angolo, giusto lui che già per carattere tendeva a sparire, a sperare di inesistere pur d'essere lasciato in pace.

Ecco, a lui è stata negata la pace. La quiete, che pure tanto gli era congeniale. Tutto il racconto è in terza persona: solo alla fine, proprio su suggerimento dell'editor di collana Giovanni Nucci, Patrizia Carrano rivela che la ragazza renitente al grembiule nero era lei, dice finalmente IO, e, forse con rammarico, rivela anche che, come molti altri della classe di Claudio Liberati, alla prima sconfitta scolastica ha cambiato scuola sottraendosi alla sorte grama da cui nessuno ha salvato il Liberati. Loro due per un certo tempo hanno fatto ritorno a casa insieme per un buon tratto, e a lei resta l'immagine di Claudio che si avviava verso casa in via Messina 38 mentre lei restava ad aspettare un tram.

Questo piccolo libro concorre anche alla difesa dei diritti umani, non solo dell'umanità tutta ma soprattutto del bambino, del prematuro, per il quale il pedagogo Janusz Korczak, morto a Treblinka nel 1942 (v. *Leggendaria* n. 112/2015), stilò un vademecum di diritti, in particolare il DIRITTO AL RISPETTO: per la sua ignoranza, per la ricerca della conoscenza, per le sconfitte e le lacrime, per i colpi che riserva il duro lavoro della crescita, per i minuti che passano muoiono e non torneranno più, per potersi fermare a osservare e capire (*Come amare il bambino*, 1928). ■